
realità italiana
e strategia del movimento operaio

livio labor

Sono oggi tra noi (*) alcuni operai della «Apollon» di Roma e della «Pischiutta» di Roma: quelli dell'«Apollon» i quali dopo 50 giorni di occupazione della fabbrica realizzata con dignità, con serietà, con coraggio sono riusciti a recuperare il lavoro per sé e la produzione per la città di Roma, quelli della «Pischiutta» i quali da oltre 70 giorni occupano la loro azienda per cercare ancora di difendere il lavoro di 85 persone.

Noi non possiamo, io non posso che — a nome vostro — ringraziarli, ringraziare quelli dell'Apollon perché hanno voluto venire qui per testimoniare la solidarietà al nostro movimento che gliel'aveva data nel momento più difficile; ringraziare quelli della Pischiutta e assicurarli che continueremo con lo stesso stile, con lo stesso metodo, con la stessa decisione perché anch'essi possano riprendere il loro lavoro con dignità e con onore.

E non posso che ringraziare anche voi che avete partecipato a questi cinque giorni di lavoro perché forse mai abbiamo avuto un Convegno di studio del movimento così omo-

(*) Relazione conclusiva al XVII Incontro Nazionale di Studio delle ACLI, su « Impresa, Movimento Operaio, Piano » svoltosi a Vallombrosa dal 27-8 al 1°-9-1968.

geneo culturalmente, moralmente e così profondamente maturato nell'intimo.

Anche osservatori esterni lo hanno riconosciuto. Omogenee le relazioni di Picchi, di Morezzi, di Brenna, di Gabaglio, e — speriamo — del Presidente; omogenee le tavole rotonde, rispetto al tema generale. Esse hanno veramente recato validi arricchimenti al tema centrale nell'individuazione della forza portante di un'esperienza nuova, di un meccanismo di sviluppo della nostra società.

Omogeneo è stato insomma qui il clima determinato da persone serie e impegnate, preoccupate degli eventi mondiali e delle difficoltà cui certamente andremo incontro, ma *convinte che il proprio dovere bisogna farlo fino in fondo*: il proprio dovere di onestà intellettuale e culturale prima di tutto, il proprio dovere di cristiani, di militanti del movimento operaio, impegnati ad approfondire nella realtà italiana una nuova strategia del movimento operaio.

il contesto mondiale ed europeo

Più che tentare di trarre dai lavori di questo Convegno delle conclusioni definitive credo opportuno sottolineare alcuni punti che sono emersi dal dibattito di questi giorni, per ricavare, anche da essi, utili indicazioni rispetto alla linea strategica che il movimento operaio italiano è oggi chiamato ad assumere di fronte alle esigenze ed ai fatti nuovi che vanno emergendo nel nostro Paese e nel contesto internazionale.

In questi giorni, con le relazioni, le tavole rotonde, il dibattito, noi dirigenti provinciali e nazionali delle ACLI, abbiamo tentato di cogliere e di approfondire, con l'aiuto di amici sindacalisti ed esperti, le novità e i fermenti che ci stanno di fronte, sottraendoci per quanto possibile alla tentazione della superficialità e della demagogia per proporci un atteggiamento di ricerca e di verifica al quale abbiamo voluto non fosse estraneo nessun aspetto del nostro movimento.

Siamo partiti dalla realtà, dai problemi della condizione operaia così come oggi, alle soglie degli anni '70, si manife-

stano nel nostro Paese e abbiamo, via via, affrontato alcuni punti di notevole interesse e attualità: l'impresa, il piano, la politica economica, l'integrazione europea, l'evoluzione della contrattazione e delle politiche sindacali.

Da ultimo abbiamo assistito a una tavola rotonda a cui hanno partecipato esponenti sindacali dei principali Paesi europei su un argomento delicato quale è quello dei rapporti, nelle diverse situazioni, tra potere politico e potere sindacale.

Come abbiamo potuto constatare, la presenza in questa sede di dirigenti sindacali di altri Paesi non è stata una semplice testimonianza, ma ci ha fornito il modo per soddisfare a una precisa esigenza di analisi. Non a caso, infatti, lo scorso anno, sempre qui a Vallombrosa, nel considerare i modelli di sviluppo della società del benessere e le sue caratteristiche strutturali, ci soffermammo lungamente sull'analisi del quadro internazionale, quale nuova sede decisionale privilegiata dello sviluppo capitalistico e individuammo quindi nel livello mondiale il punto indispensabile di riferimento per un movimento che si prefigga di cambiare il modello di sviluppo, cioè di modificare alla radice un sistema socio-economico che ha « introzzato », come ci ricordava l'altr'anno Detragiache, il feticcio della produzione per il profitto.

Le grandi concentrazioni internazionali, sia sotto l'aspetto finanziario che organizzativo e il conseguente spostamento dei centri decisionali del potere economico a livello sovra-nazionale — per cui, ad esempio, assistiamo sempre più frequentemente a trattative dirette tra il potere imprenditoriale monopolistico e i vari governi nazionali (Fiat - URSS; grandi società petrolifere e Paesi del Medio Oriente) — determinano una impossibilità pratica di controllo da parte del potere politico sui modelli di sviluppo delle diverse società nazionali e creano, al di fuori della logica della partecipazione, del controllo sociale e della democrazia effettiva, una rete di rapporti e di interrelazioni che si pone come *struttura economico-politica autonoma*.

Vengono in tal modo, di fatto, mortificate le possibilità di ripresa dell'iniziativa politica a livello sovra-nazionale e viene impedito lo sviluppo di forme più avanzate ed autonome di raccordo del potere politico democratico a livello internazionale, come risposta alle crescenti e indilazionabili esigenze che

emergono dai drammatici squilibri esistenti, dai contrasti, dai conflitti che si verificano nelle diverse aree del globo.

Opportunamente ricordava ieri Gabaglio che una « condizione operaia europea » viene così a costituirsi, non solo nel senso che i lavoratori vivono in una situazione di subordinazione e di estraneità, ma anche e soprattutto nel senso che i centri di potere economico capitalistico tendono ad essere gli stessi, o, per lo meno, a presentarsi tra loro strettamente collegati. Lavoratori italiani, francesi e tedeschi si trovano così di fronte a imprese oligopolistiche unitarie e comuni a livello europeo « le quali perseguono politiche aziendali determinate in funzione della strategia di sviluppo dell'intero complesso.

Questo è multinazionale nelle sue manifestazioni operative ma mantiene una sola sede di direzione ed è *a questo livello che l'azione operaia deve organizzarsi* ».

Una situazione internazionale di questo tipo non può non portare agli effetti cui stiamo assistendo.

Le speranze aperte all'inizio degli anni '60, di un progressivo sgretolamento, sulla base della coesistenza pacifica, di questa trama di rapporti di potere che si consolidava anche attraverso una rigida politica dei blocchi, sono andate gradatamente dissolvendosi nella ripresa massiccia delle politiche egemoniche della concentrazione capitalista internazionale.

Assistiamo così al rincrudire dei conflitti in atto e allo sviluppo di nuove situazioni conflittuali, quali il Vietnam, il Medio Oriente, l'America Latina, il Biafra, da cui traspare la logica dell'imposizione, o, come nel caso della Cecoslovacchia, la volontà di sottrarsi, attraverso l'elaborazione di strategie, nuove, al vassallaggio economico, politico e militare cui questo Paese è stato costretto per oltre venti anni.

Problemi di portata universale pesano sul movimento operaio in ambedue i sistemi. Il problema economico, dell'impresa e della produzione, finisce col riproporre revisioni del sistema politico, del decentramento e della democratizzazione. Ciò accade *anche nel sistema socialista*, perché anche lì è presente il conflitto, anche lì opera la condizione operaia in termini di frustrazione, e di alienazione e di esigenza di partecipazione e di controllo.

Si è visto poi come una volta posto, dalla Cecoslovacchia, il problema nazionale (la « via cecoslovacca » al socialismo da realizzare nel quadro di principio della « unità nella diversità ») sia saltato lo schema dello « stato guida » nei rapporti tra partiti comunisti ed è insorto, in termini aggravati, il problema dei blocchi economici e militari, senza distinzione tra un imperialismo occidentale ed un imperialismo sovietico.

Si è visto come sorgano nuovi problemi di razzismo politico e come il socialismo « umanista e democratico » abbia fatto l'esperienza della discriminazione; e come lo schema stalinista rimetta in crisi tutto il sistema e la validità del modello monopolistico sovietico. Tutto ciò non potrà non avere conseguenze in Russia e nei suoi « satelliti ».

Il Comitato Esecutivo Nazionale delle Acli ha fatto seguito alla mia prima dichiarazione in merito ai fatti di Cecoslovacchia ed alle dichiarazioni della Presidenza, ha condannato, come ieri avete sentito, l'occupazione, ha dimostrato solidarietà con il nuovo corso di un socialismo umanista e democratico.

Il Comitato Esecutivo Nazionale delle ACLI ha constatato anche la novità delle prese di posizione del Partito Comunista Italiano ed ha preso atto anche di un certo coraggio: elementi che vanno tenuti presenti perché il Partito Comunista Italiano è, dal 1921, situato all'interno del sistema degli Stati socialisti.

Si è aperto così anche con noi *un confronto dialettico* al quale non possiamo rifiutarci, nella speranza che le drammatiche vicende costringano il PCI a una revisione non superficiale che approfondisca l'analisi delle cause alla radice del sistema, nella speranza che un nuovo corso continui e proceda irreversibilmente anche nel Partito Comunista Italiano, soprattutto per quanto riguarda la struttura e la concezione del partito e della sua egemonia; problema che, del resto, non riguarda solo il PCI, posti come siamo di fronte allo scoppio, al sommovimento generale dei problemi degli uomini e della condizione operaia nella nuova società industriale.

Ma tutto questo, come dicemmo all'inizio, esige *strade nuove*, urgenza e necessità di aprire strade sindacali e politi-

che nuove per i lavoratori italiani: *esige che la promozione della classe lavoratrice venga realizzata in un sistema sociale dove non viene sacrificata la libertà politica.*

E' un problema, ovviamente, che non si pone solo a livello nazionale, o nel quadro di uno dei due sistemi egemoni del nostro mondo. Perché nel contempo, anziché indebolirsi in vista di un loro totale superamento, sono andati consolidandosi gli squilibri e i contrasti tra i paesi industrializzati e quelli sottosviluppati ed è venuta emergendo con chiarezza, come ha messo anche in evidenza la recente Conferenza dell'U.N.C.T.A.D. a Nuova Delhi, la mancanza di disponibilità dei primi (degli Stati Uniti e della Russia) a proporsi, in termini concreti, il problema di avviare *una strategia mondiale* dello sviluppo e della lotta al sottosviluppo.

Per questo, come diceva Gabaglio, occorre una strategia europea, per « *una Europa che sia una cosa diversa, radicalmente diversa dalla somma algebrica delle singole realtà nazionali; che, in altri termini, rappresenti il tentativo di organizzare una società industriale di massa senza dover far ricorso fatalmente al modello americano o a quello sovietico, rifiutando, allo stesso tempo, le degenerazioni consumistiche e quelle autoritarie di tutti i tipi* ».

L'integrazione europea può essere per noi la soluzione alternativa a patto che essa venga costruita oltre i limiti attuali, sulla base di un netto rifiuto del neo-capitalismo, del consumismo, delle discriminazioni, di tutti gli autoritarismi, delle ingiustizie sociali. L'Europa unita può essere oggi, la risposta del movimento operaio e delle forze di sinistra alla società industriale, così come si viene delineando, con tutta la sua carica disumanizzante, al fondo antidemocratica.

In questa chiave devono essere ripensati — concludeva Gabaglio — i rapporti con i Paesi dell'Est europeo proprio nella misura in cui vi maturano esigenze di nuovo umanesimo e di libertà. Raggiunto anche qui, in generale, un alto livello di sviluppo del sistema industriale, *l'eliminazione di un certo tipo di sfruttamento si dimostra insufficiente per risolvere i problemi della condizione operaia.*

La logica dell'impresa industriale sembra lavorare in favore di una convergenza tra i due sistemi, malgrado la lontananza dei punti di partenza.

I dissensi e le riprovazioni che abbiamo registrato in questi giorni di fronte ai tragici eventi della Cecoslovacchia, sono fatti di grande interesse, che potrebbero segnare l'inizio di un processo di vaste proporzioni con ripercussioni decisive per la costruzione di un'alternativa europea autonoma ed originale, di fronte alla sfida della società industriale.

la condizione della società italiana

In questo quadro, non certo aperto a considerazioni ottimistiche, si colloca il discorso sulla società italiana, sul suo grado di sviluppo economico e civile, sul livello della sua evoluzione in senso capitalista, sui raccordi del potere politico al suo interno e sulle relazioni con le espressioni internazionali di questo potere.

In questo quadro si collocano, a nostro parere, la valutazione più corretta della dinamica dello sviluppo in atto nel nostro Paese, il giudizio sulla inadeguatezza dei tentativi di riforma effettuati sulla base degli attuali equilibri di potere e degli attuali livelli di partecipazione e una più seria interpretazione delle nuove espressioni di contestazione e di lotta che sono emerse di recente all'interno e all'esterno degli schieramenti tradizionali.

La società italiana evidenzia ancora oggi, pur essendo collocata all'interno del contesto dei Paesi più fortunati, numerosi elementi contraddittori. Il discorso è piuttosto noto e qui lo ha efficacemente svolto la relazione Picchi.

Accanto alle zone sviluppate esistono intere regioni appena sfiorate dall'industrializzazione; all'incremento *quantitativo* degli alunni, messo in evidenza dalle statistiche scolastiche, si contrappongono vasti strati di sottoproletariato culturale, o di giovani emarginati ogni anno da una scuola spesso senile nelle impostazioni e sempre classista nel comportamento. Quella scuola che Picchi chiamava gerarchica e selettiva, stabilisce e mantiene la stratificazione sociale esistente in funzione del sistema produttivo. Quella scuola che espelle progressivamente i giovani dei ceti popolari. Ricordatevi le cifre, perché qui non ci troviamo di fronte ad opinioni perso-

nali: mentre le classi dirigenti sono sovrarappresentate nella popolazione scolastica rispetto alla loro incidenza sulla popolazione attiva, nel rapporto di 652,9 a 100 fra i diplomati, di 747,1 a 100 fra gli iscritti al primo anno di università e di 1.011,8 a 100 fra i laureati, le classi popolari sono costantemente sottorappresentate, nel rapporto, rispettivamente, di 37 a 100, di 24,5 a 100 e di 14,8 a 100.

Al benessere di certe categorie professionali fa da contrappunto la precaria situazione di altre; all'opulenza delle pensioni di pochi fortunati (ci sono pensioni che vanno ben oltre le 500 mila lire al mese) un misero sussidio di sussistenza per la gran massa dei lavoratori anziani.

Alle concrete possibilità di imposizione proprie di alcuni gruppi sociali, lo spazio angusto di libertà e di autodeterminazione che viene lasciato ai cittadini per l'espressione della loro sovranità, per esempio nelle « radiose giornate » dei vari 19 maggio.

L'esistenza di così profondi squilibri non si limita, come si vede, ai grossi e secolari problemi che travagliano la società italiana, Nord e Sud, agricoltura e industria, ma investe la nostra vita di ogni giorno, assume le dimensioni della fabbrica dove lavoriamo, della scuola per i nostri figli, del nostro Comune, della nostra casa; assume, cioè, le dimensioni più immediate del nostro essere società e suscita la nostra più convinta e genuina *contestazione verso un tipo di società che noi vogliamo diversa e più giusta.*

Da qui partono le attuali tensioni e le aspirazioni per una trasformazione dell'assetto economico-sociale del nostro Paese. Da qui parte la ricerca per un superamento dei tradizionali equilibri di potere, a servizio dell'uomo, per « amore all'uomo ».

Questa ricerca ha mutato nel vivo le caratteristiche dello scontro sociale, non più collocato all'interno di vecchi schemi, ma di una nuova analisi, nel senso prima espresso, dei problemi della condizione operaia e dello sviluppo democratico del Paese.

Da qui parte anche il rifiuto o, per lo meno, il bisogno di verificare meglio tutta una serie di fatti e di posizioni fino ad

oggi giudicati *funzionali* alla logica produttivistica dell'impresa e quindi allo sviluppo del sistema.

Sembra infatti abbastanza chiaro che, se da un lato la nuova strutturazione internazionale del capitalismo ha fortemente condizionato, fino a mortificarle, le possibilità di un più avanzato sviluppo politico internazionale, perpetuando la logica dei rapporti di potenza e di potere nell'ambito economico e militare, dall'altro lato la struttura e l'azione delle grosse imprese monopolistiche a livello nazionale hanno condizionato pesantemente tutto il sistema economico, sociale e culturale, *quello dei consumi e quello dei costumi*, del nostro Paese provocando un sostanziale aggravamento della condizione operaia e deteriorando ancor più le possibilità di autonoma partecipazione dei cittadini.

La grande impresa diventa, allora, un perno intorno a cui ruota tutto il sistema economico; diventa di fatto, anche se non sempre in modo scoperto, il punto di riferimento: *la « fabbrica » del nostro modello sociale*.

Diventa anche, di conseguenza, il fattore frenante di ogni possibile sviluppo alternativo che non sia in linea con le finalità che essa persegue, o che, comunque, si proponga l'obiettivo di fissare dei limiti alla sua espansione e alla sua possibilità di condizionamento sociale.

nuove forze di contestazione creativa

In ordine a questi temi e alle loro conseguenze nell'ambito sociale sono venute alla ribalta in questi ultimi anni, anche se non sempre in modo chiaro e preciso, tra contraddizioni e difficoltà, nuove modalità di comportamento dei cittadini e dei gruppi sociali, profondamente innovatrici rispetto agli schemi passati di partecipazione.

La trama dei rapporti democratici si è, infatti, andata sfilacciando sempre di più nel nostro Paese e tutto il sistema delle relazioni politiche e sociali è entrato in una crisi che non esiterei definire di asfissia.

Questo giudizio fa parte, ormai, non solo del bagaglio delle denunce che in più occasioni, non ultima quella congres-

suale, abbiamo formulato, ma anche delle posizioni comuni di gran parte di cittadini, com'è rilevabile, del resto, dalla profonda crisi di sfiducia che investe tutte le componenti del sistema politico italiano.

Il fatto nuovo e confortante è che, accanto alla crescente sclerosi delle modalità tradizionali di partecipazione, vanno emergendo, con sempre maggiore chiarezza, il senso di disponibilità e la volontà di impegno dei giovani, dei lavoratori, del mondo studentesco e delle altre forze vive del Paese per una azione innovatrice ossigenante, in grado di gettare nuove fondamenta della convivenza sociale e di proporre ad essa valori, finalità, strutture più elevati di quelli attuali.

L'atteggiamento più appariscente delle nuove forze che sono emerse dal dibattito intorno a questi temi e di buona parte della classe lavoratrice è un atteggiamento di marcato dissenso, di rifiuto e di contestazione della logica autoritaria nelle sue diverse espressioni: economiche, politiche, sociali e culturali. C'è insomma, in larghi strati del Paese, una sete di novità e una volontà di impegno che viene immediatamente alla ribalta ogniqualevolta si creano le condizioni per un'azione che sia seria, accettabile nelle sue finalità e coerente nel suo evolversi.

Le lotte di quest'anno, sia a livello operaio che studentesco, ne sono un'eloquente testimonianza. Non si combatte più solo per obiettivi limitati, che si esauriscono in se stessi, ma al di là della conquista immediata si guarda più in alto, a una fabbrica diversa, a un'Università rinnovata nelle sue strutture e nella sua impostazione, a una società di tipo nuovo. Ancora: non si combatte più alla vecchia maniera, *delegando* sempre ai capi, anche se questi sono capaci e coerenti, la strategia della battaglia; ci si impegna invece in tutte le sue fasi, si dibattono tutti i suoi aspetti e insieme, come dimostra anche il massiccio ricorso agli strumenti assembleari, si valuta e si decide.

Questo, dicevamo, è il fatto nuovo emerso dalle recenti esperienze di contestazione.

In un Paese asfittico dal punto di vista della partecipazione ai livelli istituzionali, sta nascendo e si sviluppa (è un fatto pratico che si può constatare) in modo autonomo un

forte movimento di ripresa democratica di base, tramite cui, anche se oggi tutto non ci appare in modo chiaro e preciso, si gettano le basi della nuova intelaiatura dei rapporti civili di cui la società avverte con urgenza il bisogno in tutte le sue componenti più vive.

Un altro elemento di novità sta nella sostanziale diversità dei presupposti delle lotte di oggi — che pongono come base di partenza *le condizioni reali* del cittadino, dell'uomo, del lavoratore nell'impresa come nella scuola e nella società — rispetto alle lotte di ieri nelle quali predominavano le valenze ideologiche e le rigide contrapposizioni interpretative.

E' senza dubbio questo elemento che fa delle iniziative odierne a livello operaio e studentesco un fatto sostanzialmente unitario, al di sopra degli schemi e delle fratture tradizionali.

E' questa sostanziale omogeneità che dà forza, aumentandone enormemente le possibilità di riuscita, al movimento in corso, anche quando questo ci appare disarticolato ed estemporaneo perché al fondo di esso sono presenti la stessa contestazione e la medesima volontà di ricerca di una nuova strada.

Ed è una contestazione radicale a qualsiasi forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, alla subordinazione come fatto funzionale alla logica di un ordinato sviluppo, alla povertà dei più per il benessere di pochi. E', insomma, la contestazione nei confronti di ogni sistema che mortifica *l'uomo* nelle sue prerogative essenziali e che all'uomo impedisce di essere il vero ed effettivo protagonista della sua crescita e il pilota dello sviluppo della comunità.

il controllo autoritario nella società moderna: la contestazione degli operai e degli studenti

La condizione umana, nella realtà di oggi, è dunque la base di partenza delle nuove esperienze di *partecipazione intesa come contestazione creativa* che traggono proprio dalla fabbrica, dalla scuola e dalle situazioni concrete di ogni

giorno i motivi ispiratori e la forza necessaria per l'azione contestativa.

Ma quali sono le caratteristiche e i contenuti di questa condizione? E' essa mutata rispetto agli anni '50, o non si sono, invece, verificati sostanziali cambiamenti?

Le prime due relazioni di questo Convegno, quella di Picchi e quella di Morezzi, ci hanno già fornito un quadro sufficientemente ampio di elementi che aiuta a rispondere agli interrogativi che ci siamo posti.

E' utile, mi sembra, riprendere alcuni punti da loro indicati per fare qualche ulteriore considerazione.

E' stata già opportunamente messa in evidenza la difficoltà che esiste ogni qualvolta si cerca di affrontare il discorso sulla condizione operaia, separandone i diversi aspetti in relazione ai singoli momenti che la determinano.

Infatti, come abbiamo visto, più stretta si fa la relazione fra l'impresa, sistema economico e società civile, cioè più si consolida la funzione condizionante e trainante che il modello di impresa esercita sulla società nel suo complesso, più è difficile, per non dire impossibile, separare gli elementi che costituiscono la condizione operaia e quindi mettere a fuoco le risposte che il movimento operaio deve predisporre.

Oggi appare comunque chiaro che l'iniziale, se non esclusivo, punto di attacco di una strategia della classe lavoratrice sta nell'attenzione ai problemi dell'impresa, alla condizione lavorativa nelle sue diverse articolazioni, sia economiche che ambientali, e nel suo evolversi parallelo alle innovazioni tecnologiche ed organizzative della moderna impresa.

Le trasformazioni delle strutture produttive, i progressi a livello tecnologico e la spinta incessante alla razionalizzazione e all'efficienza, nonché un quadro di rapporti complessivamente cambiato rispetto al passato, nel quale l'impresa si trova oggi ad operare, hanno indubbiamente influito, *mutandole sensibilmente*, sulle condizioni dei lavoratori nell'impresa.

E' difficile, però, affermare che a questo cambiamento sia corrisposto un effettivo miglioramento della condizione di lavoro; anzi, se lasciamo per un momento da parte l'aspetto

economico-retributivo, peraltro in molte situazioni ancora attestato su livelli insoddisfacenti, dobbiamo purtroppo rilevare un aggravamento di questa condizione, soprattutto per quanto attiene al logorio psico-fisico dei lavoratori e al *sempre più ridotto spazio di libertà e di autonomia di cui possono godere all'interno delle fabbriche.*

Non dimentichiamo l'asimmetria delle due valutazioni di cui ci ha parlato Picchi. La prima valutazione: il lavoro come costo, come merce, come oggetto di ricerca di una più economica combinazione dei fattori, il lavoro per l'efficienza, il lavoro per l'economicità e per la produttività. La seconda valutazione: il lavoro per lo sviluppo della personalità del lavoratore. *Tale asimmetria è la radice della conflittualità* che noi riteniamo, per questo, ineliminabile e permanente nell'impresa industriale.

Se, dunque, in questi ultimi anni si sono andati, di fatto, riducendo di intensità, particolarmente come conseguenza della massiccia pressione sindacale, i grossi problemi economici e sociali legati alla condizione di povertà dei lavoratori, altrettanto non può dirsi per numerosi altri problemi: dalla sicurezza del lavoro, ai ritmi, ai cottimi, all'automazione e così via, la cui incidenza sulla condizione della classe lavoratrice non è oggi certamente meno rilevante che nel passato.

Ma il discorso più drammatico e forse più importante è dato dall'estendersi, nell'impresa e nella società, dagli aspetti alienanti, dal diffondersi delle situazioni in cui *il lavoratore non è più in grado di riconoscere se stesso come protagonista autentico della sua crescita*; non può decidere in alcun modo del suo lavoro, che è determinato ed imposto in ogni movimento, secondo procedure rigide che altri stabiliscono per lui.

La funzione del controllo autoritario si allarga sull'intera vita dell'impresa coinvolgendo tutti: operai, impiegati, *tecnici*, in un meccanismo la cui efficienza ha come prezzo l'assimilazione dell'uomo alla macchina o al danaro.

Questa imposta rinuncia alla sua funzione creatrice, questa mortificazione alienante della « centralità » dell'uomo rispetto alla realtà circostante sta alla base del conflitto sociale, la cui drammaticità potrà certo mutare nel tempo, attenuarsi

o aggravarsi, ma la cui preziosa funzione è, tuttavia, sempre quella di operare, per quanto possibile, nelle diverse situazioni, *un effettivo recupero dell'iniziativa innovatrice e del potere decisionale di ogni uomo e di ogni gruppo sociale.*

Questo « furto » che il meccanismo dell'impresa moderna opera nei confronti della personalità dei lavoratori, mantenendoli perennemente in una situazione subordinata e non di rado mortificante, trova il suo sostegno, su due elementi, il secondo dei quali è conseguenza del primo.

C'è innanzitutto da mettere in evidenza un atteggiamento assai diffuso come conseguenza di un certo tipo di cultura e di esperienza, che *educa la grande massa dei cittadini a una passiva rassegnazione* e conduce alla conclusione di considerare l'impresa come realtà sostanzialmente immodificabile, nei confronti della quale vanno preordinati gli altri fattori, in primo luogo il lavoro. Se anche la ricerca appassionata che è stata condotta in tempi passati e recenti, non ha ancora saputo offrirci un modello di impresa diverso, migliore di quello esistente, ciò non significa che la via giusta sia quella attuale; né, tanto meno, che bisogna cessare ogni *sforzo di ricerca e di sperimentazione per l'individuazione di nuovi modelli*, anche se a priori — come è stato già autorevolmente rilevato — possiamo affermare che sarebbe illusorio ritenere che un qualsiasi nuovo modello possa e per sempre risolvere tutti i problemi connessi al conflitto industriale.

Come conseguenza di questa specie di dogma della immodificabilità della impresa bisogna, purtroppo, denunciare quella che è stata *la prassi abituale del sindacato* e, in modo particolare, di una delle componenti sindacali in Italia, che finora aveva, di fatto, rinunciato a contestare il modello e i metodi di gestione della impresa esistente.

E' avvenuto, infatti, che il sindacato, nella impossibilità e incapacità di contrastare adeguatamente l'arbitrarietà di certe logiche efficientistiche, si è di fatto ripiegato in un tentativo di semplice *recupero economico-salariale dei nuovi costi umani*, che i lavoratori erano costretti a pagare.

L'errore non è stato certo nell'accettare — come è ovvio debba avvenire — la logica dello sviluppo tecnologico: l'errore

è stato nel ritenere che per affermare quella logica esistesse una sola strada: quella determinata dagli imprenditori, o nel piegarsi, di fatto, a quella senza *impostare un corretto discorso contrattuale* nei confronti di tutte le innovazioni e le modifiche proposte nell'impresa.

Di fronte al dogma autoritario, si afferma oggi la rivolta giovanile e studentesca, la quale, in definitiva, ha dato idee, contenuti, motivazioni, forza anche al sindacato.

In un certo senso anche al di fuori dell'impresa è possibile, per alcuni periodi, notare la stessa tendenza a dirottare l'azione sui punti di minore interesse e di più facile raggiungimento.

Discorsi come quello della pianificazione, delle riforme, della sicurezza sociale, e così via, sono stati, di fatto, in non pochi casi — come abbiamo sentito — mistificati tramite la predisposizione di qualche intervento parziale o di qualche piccola riforma di superficie.

Indubbiamente — come notava Boato — è anche nell'opportuno e significativo rifiuto di questo inganno, nella delusione che segue le promesse non mantenute e i programmi che appaiono fatti per gettare il fumo negli occhi, che devono essere ricercate le cause della rivolta giovanile e studentesca.

Se è vero che la condizione giovanile non è oggi determinata solo dalla somma delle delusioni causate dall'incoerenza dimostrata da coloro che esercitano il potere o che non si sono dimostrati capaci di risolvere alcuni problemi, *esistono, però, aspirazioni e tensioni nuove* che vanno ben al di là di questo giudizio di incapacità per affermare *l'esigenza di un assetto globale diverso della società*, al di fuori del quale, ad esempio, è impossibile dare soluzioni efficaci ai grossi problemi della pace e della democrazia.

L'aspetto più significativo della condizione giovanile sta quindi nella impossibilità, per i giovani, di riconoscersi in un certo tipo di scuola o in una determinata Università e in certo tipo di sistema che costringe l'uomo a respirare entro i confini angusti di un preteso « ordine » tradizionale quando, invece, più forti ed interiori si fanno le esigenze di allargare l'orizzonte verso nuovi e più validi traguardi sociali e ideali.

Intorno ad aspirazioni come quelle ricordate, non certo a velleitarie e anarcoidi premesse, si è sviluppata l'esperienza di una componente significativa del *movimento studentesco*, che è passata rapidamente da una lotta interna al sistema scolastico e all'Università, ad un confronto più generale con tutta la società nelle sue diverse espressioni.

L'incontro tra la fabbrica e la scuola, tra condizione operaia e condizione studentesca non poteva, allora, non verificarsi, come di fatto è avvenuto, anche se in modo non sempre esente da perplessità o da improvvisazioni; e ciò non poteva non originare una situazione nuova, di grande interesse. Al di là di ogni altra possibile considerazione, al di là delle incomprendimenti che tuttora esistono tra i due interlocutori che per troppo tempo si sono ignorati o, addirittura, contrapposti, la grande novità che è nata da questo incontro tra la classe operaia e le forze studentesche sta nell'aver compreso che, sia pure in situazioni diverse, la lotta è comune perché muove dalle aspirazioni dei cittadini a una migliore e più rispettosa condizione civile.

Ci sono dei prevedibili sviluppi del movimento studentesco per la ripresa autunnale. Ebbene, sarà opportuno, come del resto è già stato rilevato dalla Presidenza Nazionale delle ACLI, esprimere una presenza che non sia a rimorchio delle agitazioni, ma sappia fin d'ora impostare il problema del rapporto tra condizione operaia e crisi delle strutture formative in modo da fare, anche della posizione delle ACLI, un punto di riferimento di altre posizioni che matureranno certamente ed emergeranno nelle organizzazioni del movimento operaio. A questo proposito non posso non ricordare la decisione della Presidenza Nazionale di indire una giornata nazionale per il « diritto allo studio », che sarà realizzata il 1° ottobre.

riforme e pianificazione: un'amara esperienza da meditare

Nel desiderio di fornire risposte positive alle nuove esigenze che si andavano manifestando e ai problemi connessi alla condizione di milioni di cittadini lavoratori venne alla ribalta, qualche anno fa, il discorso sulle riforme che, però, fu

interpretato da forze politiche che, sia pure operando all'interno della nuova ipotesi di centro-sinistra, non si sono dimostrate capaci di sottrarsi ai difetti della politica tradizionale, né di colmare le grosse carenze di volontà politica innovatrice messa in luce dalle precedenti esperienze di Governo.

In questo modo anche il centro-sinistra ha finito con lo spalancare definitivamente alle forze moderate, mai veramente battute all'interno dei singoli schieramenti, le porte del *reformismo politico*, economico e sociale il cui sbocco non poteva essere che quello di far dirottare irrimediabilmente, come di fatto è avvenuto, le speranze e i consensi delle classi popolari verso altri lidi.

Siamo oggi, dunque, di fronte ad un'amara ma, nel contempo, chiara conclusione: la trama del potere in Italia, anche nella sua espressione politica, risponde puntualmente ancora allo schema neo-capitalista che colloca, di fatto, a livello delle forze economiche e della grossa impresa monopolistica in particolare, ampie possibilità di esercizio e di controllo dei rapporti di produzione, dei meccanismi di sviluppo, dei rapporti di autorità e di partecipazione.

Di fronte a questo stato di cose c'è da chiedersi se e come le forze politiche, quelle sindacali e le altre forze significative presenti nella società italiana, si siano dimostrate capaci di opporre all'avanzata dello schema economico autoritario una loro strategia di lotta sufficientemente adeguata non solo a combattere la sclerosi che ha investito la vita civile del nostro paese negli ultimi anni, ma a rinnovare nel vivo, attraverso la proposizione di nuovi modelli, la società italiana.

Parte da queste premesse il nostro giudizio sulle forze politiche operanti nel Paese, un giudizio su cui ci siamo soffermati ampiamente in sede di Congresso e in successive riunioni di Consiglio Nazionale, non certo con la volontà di creare confusione di piani tra il nostro essere movimento sociale e l'azione politico-partitica in senso stretto, ma coscienti di assolvere a una funzione importante di stimolo e di pressione, nei confronti di obiettivi, quali il rinnovamento della democrazia nel Paese, a cui non può certo dichiararsi estraneo il movimento operaio cristiano.

Nello svolgere la nota analisi, abbiamo più volte affermato che la crisi del sistema democratico in Italia è la crisi in cui da anni si dibattono i tradizionali schieramenti politici, da tempo impegnati più in uno sforzo di congelamento e di conservazione delle gestioni elettorali e di potere, che in uno sforzo di coerenza, nel tentativo di far corrispondere la propria azione ai problemi posti dalla concreta realtà del Paese, su cui, invece, dovevano fondarsi le nuove e originali modalità di espressione del consenso politico.

In questo modo anche se in misura diversa e in un certo senso più grave per coloro che come le forze di centro-sinistra, avevano assunto impegni precisi di rinnovamento, i diversi schieramenti politici, anziché combattere l'autoritarismo in tutte le sue espressioni strutturali e nelle sue diverse capacità di condizionamento, hanno fatto dell'autoritarismo, anche se ammantato di formalità democratiche, la logica interna del loro comportamento e la garanzia della loro stabilità politica.

Quando mai, infatti, la classe politica ha avvertito — se non nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale, che ereditò dalla lotta di Liberazione tensioni ideali così vive e coerenti — il significato e l'importanza di liberare pienamente tutte le energie disponibili, ponendosi concretamente in una chiara posizione di ascolto e di sostegno alle aspirazioni che, via via, andavano emergendo dal vivo della società e dalle coscienze?

Di questo grosso peccato di omissione non è possibile oggi chiedere conto solo a questo o a quello schieramento, al centro-sinistra o alle forze di opposizione.

Al di là di un'analisi più approfondita che ci porterebbe come è giusto, a distinguere i livelli e il grado di responsabilità delle singole forze, possiamo comunque ripetere il giudizio che abbiamo insieme maturato in occasione di precedenti incontri: e cioè che tutto il quadro delle forze politiche tradizionali ha, di fatto, contribuito all'immobilismo del sistema politico, anche se talvolta queste o quelle forze hanno dato prova, in qualche frangente, di non avere perso irrimediabilmente la loro iniziativa come è avvenuto, ad esempio, nel '60 di fronte ai pericoli di una involuzione della democrazia nel

Paese, o negli anni immediatamente successivi alla nascita del centro-sinistra.

Solo in questi ultimi tempi, però, il nodo da sciogliere si è reso evidente per tutti e per le forze più vive è stato possibile toccare con mano gli errori commessi: errori che non sono solamente costati in termini di partecipazione all'interno dei singoli schieramenti, ma errori con cui l'intero sistema politico si trova oggi a dover fare i conti o attraverso un suo coraggioso e totale rinnovamento, o nello scontro diretto con le forze della contestazione, che si farà sempre più marcata, che si farà sempre più frontale e che *si porrà sempre più in termini alternativi rispetto all'assetto politico-sociale esistente.*

Da questa situazione sono state condizionate le forze sindacali e sociali del Paese — *ACLI comprese* — coinvolte anch'esse, in una certa misura, nel processo di stabilizzazione in atto e non del tutto immuni dai difetti del sistema.

A livello sindacale, ad esempio, la logica dell'azione contrattuale articolata a livello nazionale, basata sulle zone salariali e sostanzialmente estranea per lungo, lunghissimo tempo, alla dimensione dell'impresa, ha avuto conseguenze rilevanti. E questo non è che uno dei tanti esempi che possono essere ricordati, anche per porci in grado di valutare le sue influenze sulla struttura del sindacato, sul processo di formazione e di informazione nell'ambito delle organizzazioni sindacali e sul grado di partecipazione dei militanti.

In questa chiave si spiega, altresì, l'eccesso di influenza — non solamente in ordine ai temi generali dello sviluppo, ma nei confronti di tutta la problematica sindacale — che il livello confederale ha potuto esercitare sul complesso della struttura sindacale e che solo recentemente, almeno per opera delle sue componenti più avanzate e significative, si è iniziato a contestare, come appare anche dalle ultime lotte contrattuali, nel tentativo di rendere più funzionale e democratica tutta l'azione espressa dal sindacato.

Gli stessi condizionamenti negativi non hanno mancato di far sentire i loro effetti anche sulle grandi speranze di rinnovamento che, negli anni '60, furono aperte nel Paese dall'avvio del dibattito sulla pianificazione.

nente dell'attività di pianificazione e dell'aggiornamento del programma, esercitando, una sua propria *funzione di controllo* in ordine alla previsione, alla determinazione e all'attuazione del programma.

Questo, ovviamente, richiede al sindacato una ristrutturazione organizzativa e un aggiornamento degli strumenti contrattuali, in riferimento alle necessità di controllo di tutto il processo di formazione, di distribuzione e di impiego del reddito.

Va, quindi, profondamente *rinnovata la strategia del movimento operaio in ordine al piano*, nel senso che il sindacato non può più limitarsi alla sola determinazione degli elementi quantitativi del programma, magari sancita in sede parlamentare, con poche altre possibilità di verifica e di partecipazione concreta, ma *deve dinamicamente esercitare in ogni momento la sua contestazione in ordine a tutti gli aspetti quantitativi e qualitativi del programma*.

Se, dunque, il piano fu inteso all'inizio del centro-sinistra come un tentativo di recupero delle possibilità di controllo politico e di partecipazione reale del movimento operaio alle scelte, fino allora poco meno che esclusive, del potere economico bisogna dire che questo tentativo, anche a causa della polverizzazione sindacale e della carenza di una strategia comune delle forze operaie, si è dimostrato vano.

Anzi, proprio col fallimento di questa prima esperienza, la grande impresa monopolistica ha potuto fare un nuovo passo avanti, aumentando le sue possibilità di condizionamento di tutto il sistema. Prova ne è che le pochissime scelte che nel nostro Paese sono state effettuate sul terreno economico come dirette e autonome espressioni della volontà politica, si sono realizzate al di fuori del piano (vedi l'ALFA-SUD) e che la strumentazione concreta della pianificazione si è, via via, ridotta, in carenza della tanto attesa legge sulle procedure, alla sola azione di contrattazione tra Governo e grande impresa, con la semplice *assistenza notarile* — è stato detto dai sindacalisti — dei sindacati dei lavoratori.

Di fronte ad una situazione quale quella che abbiamo denunciato, le ACLI, unitamente ad altre poche forze, avverti-

rono in qualche misura, ma comunque quasi sempre solo a livello di analisi della realtà politico-sociale e di denuncia, la spirale involutiva entro la quale si era andata collocando tutta la intelaiatura dei rapporti civili del nostro Paese.

Da qui presero spunto le nostre prese di posizione circa l'inadeguatezza dei tentativi di rinnovamento in atto, non già da un autocompiacimento o da una sopravvalutazione della funzione del nostro movimento, né tanto meno, da mancanza di responsabilità o di senso del reale.

Agli interventi parziali e timidi di riforma, anche quando erano sinceri e non nascondevano la volontà di cambiare qualcosa per lasciare sostanzialmente tutto immutato, giudicammo necessario, a volte, opporre la nostra contestazione nel tentativo di demistificare la valutazione ottimistica e trionfalista dello schieramento moderato e di recuperare i contenuti ideali reali di ogni autentica azione di riforma.

Su queste basi abbiamo, infine, maturato le nostre prese di posizione e definito i nostri orientamenti attraverso una lunga serie di proposte e risposte che hanno dato vita, nei Congressi, nei Convegni, nei Consigli Nazionali e provinciali ACLI, ad appassionati dibattiti la cui risonanza si è poi allargata in tutto il Paese.

Non vogliamo, però, proprio nel momento in cui ne denunciavamo i difetti, fare del trionfalismo associativo. Desideriamo solo non lasciar cadere, proprio quando i fatti ci hanno dato ragione, le intuizioni che in particolari situazioni avevamo espresse (*tra l'altro, non senza incomprensioni e difficoltà*) per ricavare da esse utili indicazioni per i nostri impegni di movimento.

In questo quadro e senza pretese di esclusiva, abbiamo cominciato a parlare di « società del lavoro » per indicare, come già pensammo di fare nel Convegno di Vallombrosa dello scorso anno, un nuovo tipo di società in cui sia possibile per l'uomo lavoratore recuperare se stesso, esaltare la sua libertà e superarsi attraverso la sua attività lavorativa manuale e intellettuale. Una società, dunque, in cui « l'uomo valga più per quello che è che per quello che ha ».

Il ruolo primario della classe operaia in funzione di questo tipo di società « diversa » lo sottolineammo concludendo

anche l'altr'anno: « la costruzione di una società del lavoro richiede la messa in discussione delle strutture, cioè del meccanismo di sviluppo esistente ». *E abbiamo dedicato questo Convegno a tale lavoro.*

Abbiamo già detto lo scorso anno che per noi « l'attuale assetto economico e sociale non costituisce un'esperienza definitiva »; abbiamo già detto che « non ci arrenderemo, non inventeremo, non alzeremo bandiera bianca », noi lavoratori cristiani ed io mi auguro noi lavoratori italiani, noi uomini liberi, non alzeremo bandiera bianca nella contestazione alle strutture e al meccanismo di sviluppo esistente, finché, non solo in Italia, ma nel mondo intero, il meccanismo di sviluppo non opererà a servizio dell'uomo.

« Se la società consumistica e dello spreco è ormai alle porte — cito sempre dalle conclusioni del 1967 — dobbiamo far leva sulle forze disponibili per contestarla e pilotarla noi, per superarla; dobbiamo far leva su quelle forze potenzialmente meno integrabili, come la classe operaia e le sue organizzazioni, senza mitizzazioni che non reggono a un'analisi seria della realtà sociale, ma anche senza rinunce aprioristiche a *una riserva di energie ancora largamente disponibili* ».

Molti tra voi qui, dicevo un anno fa e ripeto oggi, hanno « rifiutato ogni mitologia della classe operaia, ma tutti noi non siamo disposti a non recuperare — recuperare dico — il valore e il ruolo che riteniamo estremamente importante, decisivo, primario della classe operaia per l'invenzione di una alternativa alla società del benessere, *fedeli alla tradizione del movimento operaio che ha sempre organizzato il dissenso in funzione di obiettivi di rinnovamento per l'uomo.* Accettiamo questo ruolo, ponendoci alla ricerca di un'offerta di alternativa che traduca il dissenso in partecipazione creativa, cioè in *proposte concrete al servizio di tutti* ».

per una strategia del cambiamento

Il problema che oggi si pone al movimento operaio è dunque quello di definire, rispetto a tutti i punti ricordati, i contenuti e le possibilità concrete di una strategia del cambia-

mento, di *una strategia di contestazione creativa* che sia in grado di coinvolgere le forze disponibili su un'ipotesi positiva e su programmi concreti; non più dunque soltanto sull'analisi e sul rifiuto di situazioni ritenute inaccettabili e nemmeno sulla base delle tradizionali gabbie interpretative di cui, in genere, le ideologie hanno rappresentato l'espressione più palese.

L'analisi che abbiamo fin qui sviluppato evidenzia di per sé le carenze, i ritardi e le strozzature che sui diversi piani costringono tutt'oggi il nostro Paese in una situazione che, al di là dei progressi economici realizzati, presenta basi inadeguate e fittizie di democrazia. Per recuperare il terreno perduto, per stasare i canali della partecipazione popolare, per crearne di nuovi si rende necessaria un'ancor più generale presa di coscienza dei cittadini e una conseguente azione di rinnovamento.

Se la democrazia è in crisi, se i partiti non hanno coraggiosamente provveduto a ristabilire un effettivo dialogo con i cittadini, *se hanno solo dimostrato timore verso ogni nuova forma di democrazia diretta, sperimentata dalla base*; se i sindacati e le altre forze sociali in genere, non sono ancora, a causa della mancata unità, in grado di assumersi con pienezza le nuove grosse responsabilità che ad essi competono, la risposta non può essere l'aggiornamento del nostro impegno o, peggio, il ridimensionamento dei nostri programmi innovativi.

Al contrario, solo premendo l'acceleratore della contestazione del potere autoritariamente esercitato, a tutti i livelli e in tutte le sedi in cui viene esercitato; solo amplificando i livelli e le dimensioni della presa di coscienza delle proprie condizioni da parte di tutti i lavoratori e di tutti i cittadini; solo *stimolando ciascuno ad essere il vero protagonista della sua avventura umana*: solo così può essere mantenuta aperta la strada verso i traguardi futuri e si può pensare di far fare alla società un salto di qualità, se non subito un salto di sistema, in grado di renderla più aderente alle esigenze e alle tensioni reali — esistenti, ineludibili — dei tempi nuovi.

Questa, che ci piace definire una strategia della contestazione e della partecipazione creativa e che da molti anni non ci stanchiamo di illustrare ogni qualvolta se ne presenta l'oc-

casione, è dunque, a nostro avviso, la lotta che ci attende nei prossimi anni: una lotta dura ed esaltante insieme, che dovremo portare avanti nelle fabbriche, nei partiti, nelle comunità locali, nelle associazioni e in tutta la società nazionale, pronti al confronto e al dialogo con tutti e aperti all'incontro, purché rispettoso e leale, con tutti.

Di questa strategia le ACLI non pretendono, né si sentono, com'è ovvio, interpreti esclusivi; altri gruppi, altre forze, da quelle sindacali ed operaie a quelle studentesche ed intellettuali, si sono già da tempo messe in movimento sugli stessi obiettivi, come appare, del resto, dai fermenti sempre più estesi, dai dibattiti, dalle lotte che si manifestano nelle diverse situazioni.

Esiste, pertanto, ripeto, un enorme potenziale in movimento il cui peso aumenta, via via nel tempo e la cui influenza è sempre più difficilmente controllabile o contenibile; neppure contenibile attraverso il ricorso alla *denigrazione sistematica* di cui si fa paladina una parte della grande stampa « indipendente » o, peggio, come sembra ormai accadere abitualmente nella realtà, attraverso l'impiego delle forze di polizia, magari dietro precisa richiesta scritta del Presidente della Confindustria.

Le nostre proposte non sono, però, velleitarie. Vogliono, al contrario, indicare una strada possibile d'impegno e di crescita, vogliono essere uno stimolo per affrontare insieme il delicato e complesso momento della costruzione del nuovo come concreta e autentica possibilità di crescita collettiva nell'impegno sindacale, nella vita politica e in tutti i rapporti civili.

il rinnovamento dell'esperienza sindacale

Il primo punto di una strategia del cambiamento non può non essere, per il movimento operaio, il rinnovamento della esperienza sindacale, attraverso uno sforzo costante di approfondimento e la coerenza delle scelte in ordine ai problemi e alle responsabilità nuove che vengono sul tappeto. *L'unità sindacale e l'autonomia del movimento sindacale* sono, ovviamente, i punti fondamentali su cui le diverse forze sindacali

debbono impegnarsi, facendone il perno effettivo dei loro programmi e della loro iniziativa.

C'è oggi l'esigenza, come è stato già più volte ricordato, di fare un discorso globale sul sindacato, per rendere possibile un suo effettivo decollo in riferimento alla nuova problematica della società industriale avanzata e per metterlo in grado di porsi come interlocutore reale a livello di potere.

Ma questo discorso diventa estremamente difficile e forse impossibile se non si affronta, contemporaneamente, il problema della nuova dimensione del sindacato e quindi il problema dell'unità sindacale, oggi più che mai premessa necessaria ad effettivi, futuri sviluppi.

Non si tratta qui di mitizzare l'unità per l'unità, anche se da una più estesa solidarietà operaia già possono emergere valori di profondo significato morale e civile. Si tratta di guardare alla realtà dei rapporti di produzione e a tutta l'intelaiatura del sistema, per vedere di quali effettive possibilità di controllo e di condizionamento dispongono i lavoratori; e di giudicare la validità, purtroppo ancora assai limitata, delle risposte che il movimento sindacale è oggi in grado di fornire.

Dobbiamo, cioè, lasciando finalmente cadere i tabù consolidati da un tentativo fallito, conclusosi da oltre venti anni, continuare più che mai gli sforzi di adeguamento dello strumento sindacale alle nuove esigenze di tutela dei lavoratori, per sottrarli definitivamente ad una posizione di minorità e di subordinazione in cui sono stati fatalmente costretti dalla debolezza organizzativa e dal *frazionismo strutturale dei sindacati, causato proprio dal controllo esercitato dai partiti, ivi compresi quelli della sinistra marxista.*

Si pone, pertanto, con chiarezza, la necessità di non allungare eccessivamente i tempi della marcia verso il traguardo dell'unità, non già ignorando i problemi reali, o sorvolando di approfondire le caratteristiche delle diverse esperienze, ma *accelerando al massimo le tappe del dialogo comune* e facendo di tutti i problemi esistenti una piattaforma alla base tra i lavoratori.

Nell'inchiesta che abbiamo condotto, tra i giudizi negativi sul sindacato emergono in particolare quelli che denunciano,

come Morezzi ricordava, la debolezza dei sindacati (21%) e il distacco tra base e vertice (33%); il 93,39% degli intervistati chiede che si tengano assemblee ed elaborazioni delle piattaforme per stabilire le modalità di lotta; il 97,15% auspica una maggiore informazione da parte dei sindacalisti; il 97,93% una maggiore preparazione dei sindacalisti, il 92,13% una maggiore democrazia nel sindacato, l'89,22% un referendum tra i lavoratori prima dello sciopero.

Gli incontri, che le diverse organizzazioni sindacali hanno effettuato intorno ai temi dell'unità, pur avviando una nuova fase nel processo unitario, si sono dimostrati inadeguati e troppo lontani da una diretta partecipazione dei lavoratori.

Pur continuando e migliorando gli sforzi di comprensione e di avvicinamento in atto tra le centrali sindacali, occorre quindi operare, attraverso una mobilitazione e partecipazione dal basso, un superamento degli errori e dei ritardi passati, eliminando per sempre la logica di una unità costruita sulla premessa del rigido confronto fra ciò che esiste piuttosto che sulla base di un'aperta, comune ricerca del dibattito non etichettato e della iniziativa realizzata in comune sul piano delle lotte sindacali.

In questo senso mi sembra che una strategia per l'unità sindacale non possa prescindere, contemporaneamente agli incontri promossi ai vari livelli, dall'assunzione di autonome iniziative preferibilmente guidate dai sindacati di base, cioè dai lavoratori organizzati nei sindacati di base — a livello di fabbrica: assunzione di autonome iniziative attraverso, ad esempio, la costituzione di appositi « comitati operai » e il ricorso a un vasto movimento assembleare per ridare fiato, nel modo più genuino e diretto possibile, all'obiettivo unitario.

Da questa azione ricaverà grande impulso anche il positivo processo di autonomizzazione in atto, come ha dimostrato la tavola rotonda dell'altro giorno, particolarmente all'interno delle due maggiori Confederazioni; processo che ha già condotto da un lato, e condurrà presto dall'altro, a decisioni di rilievo sul problema della incompatibilità, come è stato più volte indicato anche dalle Acli.

Nella nostra inchiesta al quesito sulla *incompatibilità*, posto in connessione a quello sull'unità, il 91,7% dei lavoratori delle zone ad alta industrializzazione hanno risposto positivamente; l'89,2 di quelli delle zone di recente industrializzazione sono favorevoli alla proposta; i contrari sono il 2,4%.

Sulla incompatibilità, in modo preciso e puntuale, sono favorevoli nelle zone ad alta industrializzazione il 70%; nelle zone di recente industrializzazione il 67,5%. Sono contrari rispettivamente il 12,5% e il 12,3%.

All'interno del discorso sull'autonomia si colloca, altresì, il problema del *superamento delle correnti politico-partitiche nel sindacato* e della effettiva sindacalizzazione dei quadri dirigenti, per recuperare tutti ad una corretta e aggiornata impostazione del loro rapporto con l'impegno politico.

Se la nostra opposizione alle correnti organizzate nel sindacato è precisa e coerente, sembra però necessario *evitare uno sperpero del patrimonio ideale e di esperienze che le singole tendenze hanno consolidato attraverso anni di lotta*, come ha opportunamente ribadito anche l'on. Lama a un recente Comitato Direttivo della CGIL, quando ha affermato che occorre salvaguardare il concorso delle grandi correnti di pensiero, sindacali, tradizionalmente presenti e insopprimibili nella situazione italiana.

Un discorso particolare deve essere fatto anche intorno alle strutture sindacali di base e alle modalità del dibattito democratico interno, garantendo e sviluppando a tutti i livelli l'attività contrattuale, rispetto alla quale il solo ambito nazionale appare sempre più inadeguato, se non trova una sua integrazione efficace, anche a livello di impresa. In questo caso, a parte le recenti interessanti esperienze, il ritardo da colmare appare molto elevato, anche in considerazione della insufficiente attenzione prestata in passato alla formazione tecnico-sindacale dei quadri dirigenti di base e dell'insufficiente esperienza di partecipazione dei lavoratori in tutte le fasi della lotta sindacale (come anche Sclavi della C.G.I.L. ricordava l'altro giorno qui) dal momento della fissazione degli obiettivi contrattuali, a quello della determinazione delle modalità e dei tempi di lotta, a quello della firma del contratto.

Il problema più urgente è, dunque, sotto questo aspetto, l'esigenza di potenziare, migliorandoli, i canali di informazione e di formazione interni al sindacato, in modo da facilitare al massimo le possibilità di partecipazione dei lavoratori senza per questo svuotare le responsabilità e le funzioni degli organi democraticamente espressi per fare dei lavoratori stessi i veri protagonisti di tutta la vita sindacale.

C'è, inoltre, l'esigenza di *allargare l'ambito dell'azione sindacale a tutta la problematica dello sviluppo*, ai problemi del *controllo delle « politiche »* riguardanti la sicurezza sociale, il collocamento, l'istruzione professionale, la gerarchia dei consumi sociali e privati, superando le tradizionali autolimitazioni del sindacato rispetto al quadro complessivo delle possibilità di presenza.

In una corretta visione delle funzioni del sindacato *non possono, infatti, essere fissate a priori zone all'interno delle quali sono vietati l'impegno e l'attività contrattuale*, ma, senza incorrere nel pericolo di pansindacalismo, bisogna invece trovare un'articolazione delle lotte in corrispondenza al grado di maturazione delle singole scelte e alle capacità di approfondimento e di analisi del sindacato.

Come è stato ricordato, da questo punto di vista, resta totalmente aperto nel nostro Paese il problema, delicatissimo, del *rapporto tra il movimento operaio e il movimento contadino*, problema che non poniamo qui per mettere il dito nell'occhio a qualcuno, ma perché abbiamo confermato la consapevolezza di quanto siano presupposto di lotte comuni tra gli operai e i contadini la parcellarizzazione e la burocratizzazione odierne del lavoro agricolo, la difficile autonomia imprenditoriale da parte dei contadini, la reale posizione di subordinazione aziendale e sociale dei contadini i quali sono molto spesso esclusi dal processo di sviluppo industriale. Picchi nella sua relazione ricordava che *la condizione operaia diventa modello di vita dei lavoratori dipendenti e che la condizione operaia si identifica con il problema della condizione umana anche dei contadini*.

Non per far dispetto a qualcuno, dunque, noi poniamo il problema, con chiarezza e convinzione, ma perché non siamo

convinti che la condizione di molti contadini in Italia sia una condizione degna della persona umana.

Di notevole attualità ci appare, infine, l'opportunità di un certo *superamento delle rigide posizioni di rifiuto in blocco da parte del sindacato di qualsiasi misura di carattere legislativo*, che possa in qualche modo accompagnarsi alla sua autonoma iniziativa. Pur essendo fermamente convinti che *la forza dei lavoratori risiede innanzitutto nel movimento sindacale e nelle sue possibilità di rafforzamento associativo*, come presupposto di ogni efficace azione contrattuale, non ci sembra opportuno lasciar cadere, come giustamente affermava recentemente Giorgio Ghezzi, docente di diritto del lavoro, « le possibilità operative offerte dallo strumento legislativo, non in senso tradizionale, per comprimere o limitare le attività del sindacato, ma al contrario, per agevolarle ».

In questo modo è il potere del sindacato che viene ad essere rafforzato *senza alcuna mortificazione di autonomia* che, al contrario, viene esaltata da una più ampia possibilità di espressione della sua funzione di tutela nelle diverse situazioni concrete e nelle sue possibilità di crescita complessiva. Si tratta, insomma, di accettare e di *favorire una legislazione di sostegno* che faciliti l'esercizio delle attività sindacali. E il fatto che nella Tavola Rotonda qui tenuta uomini delle varie centrali confederali non abbiano più discusso pro o contro l'articolo 39 della Costituzione, ma si siano dichiarati favorevoli a una legislazione nuova, da ripensare, che faciliti l'iniziativa sindacale, mi sembra di grande rilievo.

Noi abbiamo qui, per varie vie, recuperato — in conclusione — la convinzione *che il sindacato deve assolvere nella società italiana ad un ruolo dialettico e autonomo* e che è necessaria un'attenzione urgente verso *un'unità autonoma dei lavoratori a livello nazionale ed europeo, proprio per rendere possibile l'autonomia delle scelte dei lavoratori* sulla politica economica, per il controllo reale e globale della quota-lavoro.

Solo così può realizzarsi, con una strategia unitaria, *una sostanziale e qualitativa modifica del meccanismo di sviluppo della nostra società*, una sostanziale capacità di influenza reale delle scelte libere dei lavoratori nella determinazione

della gerarchia dei consumi privati e sociali, e quindi un controllo politico democratico degli investimenti sociali e di quelli produttivi. Ed anche così potrà realizzarsi nella società quella contestazione al potere dell'impresa che oggi si ribalta e influisce su tutti i governi.

Ma perché si realizzi deve *maturare dal basso nella guida del sindacato, dentro e fuori l'impresa, l'iniziativa dei lavoratori*, restando al di qua delle ideologie e andando al di là delle ideologie, (spero di non venir travisato) con una visione induttiva dei problemi, *senza compromessi ideologici*, esprimendo, anzi, proprio nella battaglia concreta per la liberazione dell'uomo dalla condizione operaia e contadina, *nuovi valori conseguenti all'iniziativa dei lavoratori*; e maturando così omogenee concezioni, metodi, iniziative sindacali graduali, che permetteranno sempre maggiore omogeneità di esperienze, di metodi, di obiettivi politici generali comuni ai lavoratori italiani.

Il sindacato — dicevo l'altro giorno concludendo la Tavola Rotonda — l'organizzazione e l'associazione di classe dei lavoratori (non ho mai sentito lamentele per la presenza di potenti organizzazioni « unitarie » di classe degli imprenditori) può così assolvere a un ruolo di contestazione creativa per riscattare l'uomo dalla condizione operaia nell'impresa e nella società (non ho detto nello « Stato », ma nella società), perché proprio nel conflitto l'uomo non venga compresso e compromesso nella sua dignità e nelle sue fondamentali speranze. A questo scopo credo anch'io che è *urgente un rinnovamento del movimento operaio italiano*.

Caro Santi, ripeto quel che dicevi tu ieri e questo vale per i marxisti e vale per i cattolici: « una profonda esigenza si avverte, l'esigenza insopprimibile di rinnovamento democratico unitario del movimento operaio, inteso nel senso più ampio del termine. O avremo la coscienza, la forza, la tensione ideale per portare a compimento questo processo, o saremo espulsi dalla storia e relegati in condizioni di permanente soggezione, ai margini della società. Dobbiamo, come movimento operaio fare la storia che solo così sarà storia di progresso civile, umano e sociale, *con la liberazione dell'uomo che è il fine supremo di tutte le cose* ».

Io lo ringrazio perché egli ha riconosciuto che quello che hanno fatto le ACLI in questi anni, in questo campo di rinnovamento e di ricerca di strade nuove, è utile, « altamente esemplare », per tutto il movimento operaio: il nostro tentativo era, ed è questo. E sono convinto, continuando con lui, che un obiettivo divenuto ormai a termine ravvicinato è quello dell'unità sindacale: « l'esigenza della lotta dei lavoratori pone la necessità di non perdere tempo, di bruciare le tappe per fare entrare nel movimento operaio questa ventata rinnovatrice dell'unità sindacale, che potrà accrescere a più alti livelli il potere dei lavoratori e farà suonare l'ora delle verità per tutte (egli ha detto per tutte; io dico: per tutte) le forze politiche sociali, mettendole al muro delle loro responsabilità ».

la « riforma » della politica

E' chiaro che il secondo piano — urgente piano — della strategia del movimento operaio è quello politico.

Le elezioni del 19 maggio hanno indubbiamente modificato, in modo per molti versi inatteso, gli equilibri politici su cui si era fondata l'esperienza della legislatura passata.

L'indicazione di prospettive in campo politico, quindi, non può che partire da questo dato che è tale da qualificare in maniera radicalmente diversa dal passato ogni discorso di alleanze, di formule, di schieramento.

Rispetto a questa situazione l'attuale « Governo di attesa », che è la plastica rappresentazione e dimostrazione politica delle difficoltà, da parte delle forze di maggioranza, di assumere con chiarezza le loro responsabilità di fronte al Paese, non ha certo in sé altro significato che quello di prolungare e complicare, consumando passaggi non necessari, una situazione politica che già si presenta sufficientemente complessa per suo conto.

La ricerca di faticosi equilibri all'interno delle forze politiche di maggioranza ha, infatti, prodotto una interruzione dell'esperienza di centro-sinistra, di un centro-sinistra che non potrà, tuttavia, facilmente (è un'opinione mia personale) as-

sumere di nuovo il volto di una politica capace di un'azione di profondo rinnovamento del Paese.

Le elezioni consegnano all'esame della realtà politica questo insegnamento. Il consumo del centro-sinistra si è attuato in tempi ben più brevi di quanto gli stessi più disincantati osservatori politici prevedessero. E l'urto prodotto dalla realtà in movimento nel Paese si è drammaticamente scaricato sulla componente socialista che ha così visto almeno parzialmente fallire il disegno che presiedeva all'operazione dell'unificazione. L'elettore ha scelto, radicalizzando il suo voto, i partiti della sinistra marxista, il partito comunista e il PSIUP, per l'opposizione, la DC per il Governo.

L'aver rinunciato, da parte dell'ex Partito Socialista Italiano, al ruolo di forza democratica e progressista, capace di rappresentare, nell'area di Governo, le attese delle masse socialiste e l'aver accettato il terreno di incontro e scontro costantemente proposto dalla maggioranza democristiana, ha portato alla logica dell'unificazione come contestazione di potere alla Democrazia Cristiana e all'abbandono pressoché totale del *confronto sulla sinistra*, fino a ridurre l'esperienza di centro-sinistra a un fenomeno di sostanziale neocentrismo (perdonatemi le parole) capace di garantire soltanto una cosiddetta « garanzia democratica » e di salvaguardare (*non si sa poi per quanto*) il Paese da tentativi autoritari.

Il deterioramento dell'esperienza di centro-sinistra, non meno che il nuovo equilibrio determinato dal risultato elettorale, portano oggi ad affermare che non già questo Governo Leone, ma anche un eventuale rilancio della coalizione fra D.C. e PSU, manterrebbe, per dirla con Pratesi, un carattere di attesa in vista di equilibri politici nuovi.

E in effetti, anche solo limitandoci a un'analisi del risultato elettorale, non si può negare che una nuova coalizione tra D.C. e Partito Socialista, se potrà garantire una certa stabilità e l'avvio a soluzione dei problemi più urgenti, non è più in grado di costituire un'ipotesi di lungo periodo per la direzione politica dello sviluppo prorompente della società italiana.

Mentre ci sembra di cogliere proprio questa fondamentale esigenza nei fenomeni di dissenso e di contestazione che

si sviluppano e si dilatano nel nostro Paese: un'esigenza di controllo politico dei processi di sviluppo per finalizzarli all'uomo, alla sua crescita, alla sua libertà.

Abbiamo già detto che la caratteristica saliente di questo momento storico della società italiana è la « *nuova domanda politica* » che nasce dalla riflessione di ciascuno sulla propria condizione immediata, sulla propria condizione di lavoro, di studio, di vita. I cittadini, cioè, hanno cominciato a sperimentare sulla propria pelle cosa significhi uno sviluppo non finalizzato socialmente, non controllato, cioè, dalla comunità democratica e da questa constatazione è salita la protesta, con la sua apparente irrazionalità, ma con la sua *profonda autenticità*.

Ci si rende conto, di fronte a questo fenomeno, di come sia necessario modificare gli atteggiamenti tradizionali rispetto alle possibilità di una politica di riforme e di pianificazione per l'edificazione di una società sostanzialmente democratica.

Come è già stato detto nella relazione di Brenna, l'importanza della pianificazione non sta tanto nella effettiva rispondenza degli obiettivi quantitativi raggiunti rispetto a quelli previsti, quanto nella capacità di innestare processi che consentano un controllo democratico dello sviluppo.

Brenna si chiedeva: « qual'è il punto che potrebbe far superare l'attuale situazione di crisi? Qual'è, per usare l'abusata immagine leninista, l'anello da afferrare perché poi venga dietro tutta la catena? ».

La risposta l'abbiamo già rintracciata, egli nota, « quando denunciavamo la caduta di tensione dei partiti politici rispetto al tema e ai contenuti della pianificazione. Una caduta di tensione che non sembra essere un episodio marginale e facilmente riassorbibile, ma è da mettere, invece, in relazione con la *generale incapacità degli stessi partiti a gestire il sommovimento generale della nostra società, con un ruolo di anticipazione e di proposta che li liberi dalle secche di una gestione del potere fine a se stesso*, in cui scade ogni vicenda e ogni classe politica quando venga a mancare la capacità di interpretare, e quindi di canalizzare, le domande che sorgono dalla realtà del Paese. La crisi di sommovimento della società ita-

liana deve dunque passare anche per una crisi di rinnovamento delle attuali forze politiche ».

Ora, è proprio di fronte a questo problema, alla ricerca di una soluzione per questo problema, che va riproposto il discorso sul nuovo assetto politico del nostro Paese, che è discorso, insieme, di contenuti e di forze.

Discorso di contenuti: e il contenuto fondamentale di una nuova politica deve essere appunto questa capacità di *promuovere il controllo democratico dei processi di sviluppo, esaltando l'autonomia della società civile nelle sue libere forme di organizzazione e di espressione.*

Ma anche, se non soprattutto, discorso di forze. Nessuno più si illude, speriamo, che una politica di riforme e di controllo sociale dei processi di sviluppo possa risultare da un casuale incontro di forze politiche quali che siano, purché raggiungano una qualsiasi maggioranza parlamentare. Proprio perché il contenuto di una nuova politica, dell'unica ipotesi politica possibile che vada nel senso del progresso e della liberazione dell'uomo, è quello della promozione del controllo democratico a tutti i livelli, noi non possiamo pensare a una politica di riforme concesse dall'alto, senza coinvolgere le masse, le forze sociali, i destinatari, insomma, di questa stessa politica.

Politica di sinistra, è stato detto da molti tra voi qui: *una politica di apertura al controllo politico democratico di tutte le scelte fondamentali della società.* Delle scelte politiche elettorali (e questo c'è), ma anche delle scelte culturali e a livello scolastico e di politica scolastica; ma anche delle scelte decisive, per l'uomo, ai fini dell'impresa e ai fini della condizione operaia; *ma anche le scelte decisive ai fini della comunità locale e regionale, è stato detto e da molti interventi esemplificato.* Così operando per una « ristrutturazione democratica e articolata del potere » — come affermava Praderi a Milano all'incontro su « Impresa e Società »; così « ricercando la base e il suo controllo », nel che Marzotto riconosceva, oggi, l'estrema sinistra in politica.

977 E' per questo che dobbiamo, innanzitutto, interrogarci sul significato oggettivo dell'attuale assetto delle forze politi-

che, sulle remore che oggettivamente esso pone a una effettiva partecipazione dei cittadini, sulla strumentalizzazione cui esso costringe la libera espressione della volontà popolare.

Se il problema è — come concludemmo l'altro anno — prima ancora che quello di una redistribuzione del benessere quello di una « *redistribuzione del potere decisionale dell'uomo* », dobbiamo renderci conto che la struttura del potere non si modifica solo escogitando sul piano teoretico meccanismi nuovi, ma si codifica soprattutto dislocando secondo nuovi parametri le forze disponibili.

Prima ancora che alla « riforma dello Stato », insomma, è tempo di pensare a una « *riforma della politica* », a una nuova dislocazione di forze, cioè, capace di rappresentare realmente le istanze nuove presenti nel Paese, *cominciando con l'enucleare, almeno nel dibattito e nel confronto culturale e politico, tutte le forze di sinistra democratica.*

**esser degni del nostro nome:
movimento operaio cristiano**

Di fronte alle prospettive indicate, anche le ACLI, in quanto movimento democratico di lavoratori cristiani — movimento operaio cristiano — non possono, non devono eludere un confronto spregiudicato e aperto circa le loro responsabilità.

Non è in giuoco, è ovvio, il nostro ruolo permanente di educazione e di azione sociale cristiana, né, tanto meno, la validità del nostro messaggio che trova, invece, nella situazione odierna ulteriori conferme circa la sua attualità.

Le ACLI a mio avviso possono su questo terreno dare un loro insostituibile, atteso, necessario contributo.

La causa è grande, per essa vale la pena di lottare e di sacrificarsi, se vogliamo edificare una società nella quale l'uomo possa vivere nella dignità e nella libertà.

« Come laico e come socialista — diceva ieri Santi — sarò felice, amici e compagni delle ACLI, se questa nuova so-

cietà per uomini giusti e liberi sarà illuminata dalla luce della vostra ispirazione cristiana, fonte di perenni tensioni ideali. Per questo, anche per questo, dobbiamo camminare insieme ».

Non è in giuoco, il nostro ruolo, né, tanto meno, la validità del nostro messaggio che trova sempre nuove conferme. Il discorso, se mai, è un altro, forse meno sostanziale, ma non per questo meno necessario.

Di fronte alla nuova realtà e alle nuove esigenze si impone anche per noi un'opportuna fase di approfondimento in merito ai tempi, ai modi e agli obiettivi delle nostre scelte.

Che anche l'inquietudine sia un valore cristiano lo ha detto qui la Biz; basta meditare le pagine del Vangelo per trovarne conferma.

Anche per questo noi continuiamo a ricercare, perché continuare ad operare come se le situazioni non mutassero, come se tutto restasse — per farci piacere — immobile, senza costringerci a verificarci coraggiosamente ogni giorno con la realtà, ed esser pronti a trarre da questa utili indicazioni per la nostra rotta e per il nostro impegno, *significherebbe rifiutarsi di incidere nella storia dello sviluppo, tradire la nostra stessa tradizione di movimento.*

In questo senso cambiare o innovare non significa rifiutare le esperienze passate, ma, al contrario, salvaguardare e tramandare quelle esperienze in quanto di più vero e sostanziale esse rappresentano di fronte ai tempi nuovi, ponendoci in grado di fornire risposte puntuali alle aspirazioni della classe lavoratrice.

Oggi, come è stato opportunamente ricordato nel recente Convegno di Gioventù Aclista ad Assisi, l'alternativa è tra « essere dentro » oppure « restare fuori », cioè impotenti di fronte ai fermenti, ai problemi, alle scelte che il Paese attende anche da noi, attraverso una esplicita e liberante testimonianza del messaggio sociale e cristiano.

Del resto possiamo fieramente constatare di non essere mai stati fuori; e a chi ci accusa di astrattezza e moralismo possiamo ben opporre tutta una lunga serie di scelte, dal '48

ad oggi, che hanno inciso visibilmente nella storia del Paese fino a modificarne, in qualche caso, la tendenza.

Il problema, però, è quello di restare noi stessi, cioè di restare veramente fedeli alle motivazioni sociali e cristiane che stanno alla base del nostro movimento e di restarci *sviluppando in pienezza il metodo democratico, come strumento di partecipazione effettiva di tutti i militanti all'interno, e come base di leale confronto civile con tutte le altre forze presenti nella società.*

E' per questo che un grande confronto, un grande dibattito di base preparerà il Congresso del 1969, che io mi auguro possa svolgersi al di fuori di tensioni e pressioni emotive, causate dai tremendi drammi come quello della Cecoslovacchia e al di fuori dalle urgenze e dalle pressioni elettorali.

Assumono pertanto nuova importanza *la difesa della nostra autonomia* da ogni influenza e da ogni condizionamento esterno e il suo sviluppo, anche nell'avvenire, attraverso una massiccia e accurata attività di formazione dei lavoratori, sul cui consenso si fonda per noi ogni garanzia democratica.

Talune delle nostre posizioni, come ad esempio, il voto alla D.C. nelle ultime elezioni, sono state interpretate da alcuni ambienti come una carenza di autonomia politica delle ACLI e come una prova dell'esistenza di uno stretto legame di dipendenza del movimento rispetto al cosiddetto partito unico dei cattolici.

La chiave di un'esatta interpretazione di quella scelta, più che essere ricercata sul piano dell'autonomia, deve, invece, essere collegata al giudizio politico da noi maturato circa il quadro politico complessivo del nostro Paese e alla insufficienza delle alternative reali che, almeno in quel particolare momento si presentavano davanti a noi.

Proprio per allargare l'orizzonte di queste alternative, per non rinchiuderci già da oggi in un'attesa passiva di future scelte, che sarebbero anch'esse allora obbligate, il Consiglio Nazionale delle ACLI e tutto il movimento hanno avvertito, con tempestività, la necessità di ampliare le occasioni di dibattito e di confronto civile e politico con le forze sindacali,

culturali e sociali di sinistra democratica e con tutti i lavoratori.

Bisognerà, allora, aumentare il nostro impegno in questa direzione, senza complessi e *senza paure eccessive di svuotamento del nostro ruolo tradizionale che*, proprio anche da queste iniziative viene ad essere *confermato* nei suoi elementi essenziali, *liberato* da supplenze e subordinazioni collaterali e inoltre *arricchito* da una coerente testimonianza. E bisognerà porsi da lontano il problema politico del Movimento Operaio nelle comunità locali e regionali, anche in vista delle scadenze previste per le elezioni amministrative. E ciò non per proporre un dibattito « teologico » pro o contro la Democrazia Cristiana, ma per recuperare le conclusioni essenziali di questo convegno:

1) il potere imprenditoriale autoritario ed assoluto va contestato non solo nella impresa ma anche nella società;

2) nuove forme di partecipazione vanno conquistate con la contestazione creativa, con l'invenzione di nuovi strumenti e canali politici;

3) ciò non si può dedurre dalle ideologie e da rigide contrapposizioni partitiche, ma da nuove proposte e da una nuova classe dirigente, espressione di valori autentici e delle reali speranze popolari;

4) occorrerà perciò che i lavoratori e quindi anche gli uomini delle ACLI e di tutto il Movimento Operaio esprimano, nel dibattito, piattaforme articolate e differenziate, funzionali alle risposte politiche esigite dalle realtà locali e regionali, nonché uomini e classe dirigente che con tali piattaforme facciano corpo.

Non crollerà la democrazia in Italia se su tali linee verranno inventati canali nuovi di partecipazione per una più diretta democrazia di base e nuovi giocatori entreranno nel gioco democratico a carte scoperte.

Per metterci in grado di assolvere a questo delicato compito sarà necessario — ripeto — aggiornare, specificare e rin vigorire il nostro impegno di formazione dei lavoratori, in-

crementando ed allargando in tutte le province le iniziative tradizionali (corsi, convegni, incontri sociali, tavole rotonde) e creandone diverse. Sembra anche necessario, se non vogliamo rinchiuderci in noi stessi, favorire le occasioni di scambio di esperienze tra i militanti aprendo anche l'attività di formazione aclista a tutti gli altri lavoratori che lo desiderano, studiando le possibilità di istituzione di un apposito servizio.

Da questa azione paziente e fruttuosa trarranno forza le ACLI e tutto il mondo del lavoro; e sapranno anche trarre indubbia espressione di fierezza e coraggiosa coerenza i singoli lavoratori.

A me sembra che questo problema vada posto. Le conclusioni di questo dibattito dovranno, evidentemente, essere lasciate ai lavoratori e anche agli uomini delle ACLI che, a tutti i livelli sapranno trarle.

Ho fatto una mia proposta. Dichiaro, cogliendo l'occasione fornitami da una interruzione dell'amico Dall'Armellina, che si tratta di una proposta, la quale ovviamente, non si fermerà al livello di questo Convegno, dove essa rappresenta una delle conclusioni di questi giorni di dibattiti e di onesta ricerca culturale.

Ma essa verrà discussa e vagliata dagli organi del Movimento.

Impegnarsi — nei debiti modi — in questa esaltante avventura, pur senza bruciarsi, è anche compito del movimento, che non si rifiuterà mai di fare puntualmente la sua parte, anche se questo presenterà nuovi rischi o imporrà nuovi sacrifici e ulteriori amarezze. Perché così potremo, secondo le esortazioni che ci sono state fatte, essere veramente « alleati dell'uomo », di tutti gli uomini, nel « buon combattimento » a fianco di tutti i lavoratori italiani; essere veramente degni del nostro nome: *Movimento Operaio Cristiano*.